UNA COPPIA PERFETTA

“Sessantaquattro – pensava - sessantaquattro, anni insieme”. Lo guardava e non le sembrava vero. Quel lungo naso aquilino, quella bocca incerta ad aspettar bocconi, come un passerotto. Il mezzo sorriso eternamente stampato sulle labbra, da beota, che infastidiva. Per non parlare delle orecchie. Gli erano, con l’età, cresciute a dismisura; era normale certo, ma, chissà perché, anche quelle, di lui, la irritavano.

Da quando era nata, per quel che ne aveva memoria o meglio dal primo ricordo che la assaliva, lo vedeva presente; sempre appiccicato alle sue gonne, contento, ossequioso quasi da provocare la nausea.

La seguiva, la adulava, le chiedeva attenzione di continuo con quel suo modo stupido di blandirla.

“Ginetta, Ginetta, me lo fai un bacetto? Ti regalo quel gioco nuovo che mi ha portato lo zio, tanto io non lo so usare”

Un incubo, davvero. Anzi, peggio, una condanna. A vita.

Obbligata a servirlo, riverirlo. Toglierli le scarpe, pettinarlo, fargli il caffè, lavarlo, svestirlo, assecondarlo in tutte le piccole richieste che, in pratica, si concretizzavano in gesti di poco impegno ma erano diventati macigni per lei che li ripeteva, le sembrava, da un tempo infinito.

Beh, meglio non pensarci; ormai era questione di poche ore ancora.

Oggi finalmente si sarebbe, come dire, tolta dall’imbarazzo.

Imbarazzo lei, Ginetta, ne aveva sempre sopportato a bizzeffe. Feste di paese col fratello sempre a ruota, qualche ballo, pochi cinema. Come avrebbe potuto, del resto, fare diversamente… Lui, poverino, doveva accontentarsi di sentire.

Un solo fidanzato che, per quanto la amasse, proprio non se l’era sentita di dividerla con l’affetto morboso di quel cieco che rappresentava la sua dote, la sua ricca eredità, ma anche un alter ego del quale era impossibile disfarsi.

Intorno ai trent’anni aveva persino provato a responsabilizzarlo, a spronarlo, invitandolo a rendersi indipendente. Tentativo fallito. Le sembrava di tradirlo, di fargli un torto troppo grande. In fondo si comportava bene, la adorava, era sempre ben disposto e le obbediva come un cagnolino.

Era sangue del suo sangue e lei, da brava donnina educata e servile, non aveva trovato la forza di ribellarsi al destino che le era toccato.

La valigia era pronta.

Lui era in piedi, pulito, sbarbato, contento di uscire.

Lei lo aveva rassicurato, come sempre, raccontandogli che Piera, la vicina di casa, dopo la messa lo avrebbe riaccompagnato per il pranzo domenicale. “Ti ho fatto la torta paradiso, sai, quella con lo zucchero a velo che soffi e ti impolvera il naso”. Rideva. Lo abbracciò forte.

“Cara la mia Ginetta - mormorò lui dallo stipite della porta - io e te siamo una coppia perfetta. Me lo fai un bacetto?”

Lo baciò, poi, senza attendere che l’ascensore con i due arrivasse al piano terra, chiamò un taxi, prese il biglietto dell’aereo ed uscì.